

Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Dante Alighieri
750 anni... e non sentirli

a cura di Irene Barichello

per le musiche Valerio Tognon



Limena, 27 novembre 2015

Sono passati 750 anni dalla nascita di Dante, avvenuta probabilmente nel giugno del 1265.

713 anni dal suo esilio dalla natia Firenze.

694 anni dalla sua morte, avvenuta a Ravenna.

In patria, Dante, non ci tornò più.

Molta della potenza del suo viaggio ultraterreno, credo, viene anche dalle prove e dalle esperienze che visse nel suo viaggio terreno, esule e mendico di corte in corte, di signore in signore.

Chissà se quando, al 33° canto di Paradiso, quasi al compimento della sua fatica, profetizzò a se stesso fama e memoria presso «la futura gente», che siamo noi, dicendo:

*O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,*

*e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;*

*ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.*

Egli poteva, osava immaginare che tanto a lungo si sarebbe riverberata la luce di quella favilla?

Al punto da coprire l'intero triennio degli studi secondari superiori, al punto da finire nelle canzoni popolari come *Compagno di scuola* di Venditti, o in un videogame, *Dante's inferno...*

La scuola, infatti, è indissolubilmente legata allo studio della *Commedia* e spesso dalla scuola dipendono l'odio o l'amore per questo testo.

E così oggi Dante lo vogliamo in fascia serale, in una biblioteca. L'impresa sarà convincervi, voi ormai da tempo usciti dalle aule scolastiche, che ci sono ancora delle ottime ragioni per leggere Dante.

Ma l'opera di convincimento avverrà al rovescio: partiremo dai motivi per cui Dante oggi proprio non si può aprire, e li rovesceremo.

I.

Innanzitutto la *Commedia* è in versi, è un racconto in versi: i versi vanno bene per la poesia lirica (che comunque si legge pochissimo) o per le canzoni, ma certamente non per i racconti lunghi. Tutti sottoscriviamo l'idea di Poe secondo cui le poesie dovrebbero essere abbastanza brevi da stare su una sola pagina.

Nessun futuro roseo attende il genere "poesia", figuriamoci il genere "poema".

Per i racconti lunghi c'è la prosa, il romanzo esclusivamente.

Inoltre, assieme alla zavorra del metro, la *Commedia* si porta dietro tutto il resto di artificialità che fa della poesia "poesia": la rima, la disposizione innaturale delle parole per cui occorre una parafrasi! Tutto ciò ci è lontanissimo.

II.

Seconda ragione. La *Commedia* è stata scritta sette secoli fa. Un'eternità che si è dilatata esponenzialmente in quest'ultimo secolo: erano forse più simili gli stili di vita di Dante e dei nostri trisavoli che non quelli di questi ultimi e i nostri.

Si pensi all'ottava bolgia dell'ottavo cerchio, quello dei consiglieri fraudolenti (*Inferno* XXVI, vv. 25-30):

*Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,*

*come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la valle,
forse colà dov'e' vendemmia e ara*

Il mondo ha cambiato completamente pelle e faccia, da allora: molto di ciò che Dante descrive non esiste più, o non è più riconoscibile ai nostri occhi.

La politica, per esempio: Dante visse al tempo dell'impero tedesco e il papato (*Purgatorio* XVI, vv. 106-111):

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada.*

Il cosmo per lui era geocentrico.

Non c'è cosa che sia rimasta inalterata, da allora.

Sia nei massimi sistemi, come abbiamo detto, che nella quotidiana esperienza della vita.

Chi ha mai visto cose simili all'arsenale di Venezia?

(*Inferno* XXI, vv. 7-18):

*« Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno - in quella vece
chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa*

*le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa -;
tal, non per foco ma per divin' arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d'ogne parte. »*

Oppure l'esperienza della caccia col falcone, l'addomesticare questi uccelli, cucendo i loro occhi con fil di refe. *Purgatorio* XIII, vv. 67-72:

*E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;*

*ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cuce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.*

E la fede? La religione? Tutto è saltato.

La fede di Dante non ha incertezze né incrinature: ha con Dio un rapporto privilegiato (fin dalla *Vita Nova*). Dante credeva alla verità storica della Bibbia. Noi, la gran parte di noi, non ci crede.

In questo senso, per noi lettori di oggi, la *Commedia* ha cessato di essere vera. Non nel senso che noi non crediamo più alla verità del viaggio che Dante avrebbe fatto nell'aldilà (infatti il patto di finzione autore-lettore resta saldo).

Non è più vera nel senso che la visione del mondo espressa dalla *Commedia* - la dottrina, i dogmi, l'idea della Provvidenza che stanno in Dante-personaggio e nel Dante-poeta - ci è diventata estranea.

Si tratta di un'opera fortemente ideologica in una società come la nostra, che ha in buona misura superato quell'ideologia (e non solo quella religiosa), secolarizzandosi e laicizzandosi.

Si potrebbe obiettare che questo allora vale per tutti i libri scritti nell'antichità o nel medioevo, o nel Rinascimento... È normale che le opere del passato siano estranee alla nostra mentalità e ai nostri gusti; per capirle e farle parlare, dobbiamo cercare di avvicinarci a quella visione del mondo e a quelle consuetudini estetiche, e accettare per esempio che un racconto lungo possa essere scritto in versi.

Ma la *Commedia* ha un'ulteriore e specifica difficoltà: *l'Orlando furioso* o il *Don Chisciotte* presentano visioni della realtà molto diverse dalle nostre, ma ciò che ci interessa e affabula è il racconto, l'intreccio degli eventi: cosa faranno Orlando e Rinaldo, come se la caverà Don Chisciotte nella prossima avventura; questo ci aiuta a distrarci e disinteressarci dall'implausibilità delle cose che ci stanno raccontando: sono solo storie di finzione, che ci possono divertire, interessare, commuovere.

Invece nella *Commedia*: il lettore non può distrarsi e disinteressarsi alla visione della realtà dell'opera. Dante-autore è sempre presente a sollecitare e delineare la sua visione del mondo. Non possiamo mai abbandonarci e rilassarci all'ascolto della storia: ogni rappresentazione cela un concetto. Il racconto non è mai fine a se stesso ma è funzionale a una dimostrazione, vuole istruire non intrattenere. Per certi versi sembra più un trattato teologico che una storia.

La fortuna della *Commedia*, intesa come il successo e la ricezione dell'opera, è stata molto varia nei secoli. Nella lettera a Cangrande della Scala leggiamo che il soggetto della *Commedia* è "lo stato delle anime dopo la morte"; invece Bruno Nardi (grande dantista) scrive: «*In realtà il senso letterale di tutto il poema è il viaggio, il "fatale andare" di Dante, smarrito, attraverso l'Inferno e il Purgatorio fino alla selva antica del Paradiso terrestre [...], e quindi l'ascesa attraverso le sfere celesti [...]. E in questo viaggio e in questa ascesa Dante porta con sé il suo 'stato civile' con tutta la sua ricca umanità, con tutte le sue aspirazioni personali, letterarie, politiche, morali e religiose, sì che il pronome personale io risuona dal secondo al terz'ultimo verso della Commedia. [...] Questo, sì, è il senso letterale del poema ed è il solo che veramente ci commuova sino a farci trasalire. Ed è proprio questo che sta sullo stomaco al teologo*» [cioè all'estensore della lettera, che non sarebbe Dante].

È l'umanità di Dante, la nostra umanità in lui, osservata dalla prospettiva dell'eterno, che continua a conquistarci, non certo la faccenda dottrinarica dello stato degli spiriti! Che cosa comporta un simile cambiamento di prospettiva? Forse che "*l'indifferenza alla salvezza e l'esclusione dei più profondi significati cristiani*" (Charles Singleton) c'impediscono di avere una comprensione adeguata dell'opera di Dante? Forse che non leggendo la *Commedia* come un credente legge la Bibbia o il Corano anche il nostro apprezzamento dell'opera risulta compromesso?

O forse questo mutamento di mentalità (che riguarda ogni opera antica ma in particolare quelle che, come la *Commedia*, hanno un forte contenuto di pensiero), anziché essere dannoso per il nostro gradimento e comprensione, ci apre nuove possibilità di lettura?

III.

Terza ragione per tenere chiusa la *Commedia* è l'oscurità/lontananza: non soltanto parla di cose lontane dalla nostra esperienza (lo fanno anche altre opere: la guerra sotto le mura di Troia, il viaggio di Enea, le avventure di un pazzo che si crede un cavaliere errante), ma ne parla anche in maniera complicatissima. La *Commedia* è forse l'unica grande opera letteraria occidentale che *non può* essere letta senza un buon apparato di note e un commento.

Per esempio la mitologia: se anche i poemi latini e greci ne erano infarciti, bisogna supporre che quei miti allora circolassero ampiamente, fossero un codice - se non un credo - condiviso.

Invece, quando Dante scrive versi come questi (*Paradiso* VIII 1-8)

*Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiclo;
per che non pur a lei facieno onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l'antico errore;*

*ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio*

è passato quasi un millennio da quando il *pantheon* greco-romano è stato sostituito dalla Trinità cristiana. Solo gli eruditi potevano sperare di orientarsi tra questi nomi. Per questa ragione la *Commedia* ebbe fin dall'inizio dei commentatori che non volevano lasciare soli i lettori.

Ma non basta: perché se l'enciclopedia ci salva nel mare mitologico, rischia di non essere sufficiente. *Inferno XXI*, vv. 37-42:

*Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un de li anzian di Santa Zita!
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche*

*a quella terra che n'è ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no, per li denar vi si fa ita».*

Questo è un episodio di storia, aneddotica contemporanea, spicciola: si parla di una città che non è mai esplicitamente nominata (che si tratti di Lucca lo apprendiamo dai commenti) e si citano personaggi (Bonturo) intorno ai quali molto difficilmente un lettore che non fosse lucchese poteva essere informato.

Dante inoltre non spiega gli antefatti né le cause degli eventi: cita, allude, prende personaggi ed eventi del passato e li inserisce nel suo racconto ma - dato che ciò che lo preoccupa non sono le loro vicende personali ma il loro valore esemplare - dà spesso al lettore informazioni scarse sulla loro identità terrena. Chi, senza l'aiuto dei commenti, riuscirebbe a immaginare tutta la storia che sta dietro ai sei versi pronunciati da Pia dei Tolomei alla fine del quinto canto del *Purgatorio*?

Purgatorio V, 133-136

*«ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nmanellata pria*

disposando m'avea con la sua gemma».

E dopo la mitologia e la cronaca spicciola, Dante infila nel racconto anche la sua vicenda personale, privata e dunque necessariamente ignota ai più. Ma egli ne parla come se tutti fossero al corrente di ciò che sta dicendo, o come se non gli importasse del fatto che nessuno può davvero afferrare ciò che sta dicendo. Non parla di aneddoti che circolavano tra la gente, oscuri magari dopo secoli ma al loro tempo trasparenti per tutti: la sua è memoria personale, perciò non condivisa, ed è probabile che esso non sia stato mai trasparente per nessuno salvo che per sé. Le allusioni a una "pargoletta" che lo ha messo sulla cattiva strada (*Purgatorio XXI* 59), ai "battezzatori" di San

Giovanni (*Inferno* XIX 16-24), ai suoi trascorsi con questo o quel personaggio del poema (Forese, Carlo Martello, Belacqua).

La *Commedia* è molto difficile da capire perché Dante parla di moltissime cose disparate senza però darsi la pena di offrire al lettore informazioni che gli facciano capire di chi o di che cosa si sta parlando. Dato che è difficile da capire, la *Commedia* è anche difficile da amare. È inutile, come a volte accade a scuola, fingere che non sia così: la *Commedia* è sì piena di cose meravigliose, ma per apprezzarle bisogna fare un po' di fatica.

E adesso vediamo perché, quale è il premio che ci attende dopo questa fatica.

IV.

Il fatto che sia un poema in endecasillabi a rima incatenata, dicevamo.

I versi sono una forma artificiale, una costrizione. Questo lo pensiamo noi oggi, dopo che il verso libero e l'arte contemporanea hanno abbattuto ogni tradizione e regola formale.

I poeti oggi usano i versi che vogliono, in componimenti lunghi quanto credono, possono trattare di qualsiasi argomento. In passato non era così. E dopo un po' che si studiano le opere del passato ci si accorge che proprio il buon uso delle costrizioni - degli schemi fissi, delle regole - è uno dei modi attraverso i quali l'arte può dare piacere.

Un esempio. Alla fine del canto XXII del *Paradiso*, Dante fluttua nell'aria e dall'alto, mentre gira in tondo, vede tutti i pianeti del sistema solare uno in fila all'altro. Non c'è nulla di "poetico" in questo, pare anzi ancora oggi - figuriamoci allora - roba da astronomi. Al massimo da filosofi. Nei suoi *Principi della filosofia* (III 8), Cartesio immagina anche lui di osservare il sistema solare da fuori, e scrive: "*È facile conoscere che la Luna e la Terra apparirebbero molto più piccole a chi le guardasse da Giove o da Saturno, di quanto appaia Giove o Saturno allo stesso spettatore che li guarda dalla Terra, e che, se si guardasse il Sole di sopra da qualche stella fissa, esso non apparirebbe forse maggiore di quanto appaiano le stelle a quelli che le guardano dal luogo dove siamo*". Questa è l'immagine articolata nella prosa scientifica: un linguaggio chiaro e distinto, ma che lascia poco alla fantasia. Questo invece è il modo di Dante, confinato nel verso e nella terzina (133-54):

*Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell' ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove*

*tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostrarono
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m' apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.*

È impressionante che un uomo del medioevo possa immaginare di osservare l'intero universo conosciuto mentre lui, col suo corpo, gli ruota attorno. È vero che l'idea del cosmo visto dall'alto derivi a Dante dal *Somnium Scipionis* di Cicerone; ma la cosa più straordinaria è che Dante riesce a stringere il cosmo in una ventina di endecasillabi: il nome di tutti i pianeti con una breve caratterizzazione di ciascuno. E il più straordinario di tutti è il verso 151: Dante definisce la Terra e la vita umana in undici sillabe: «L' aiuola che ci fa tanto feroci»: non solo il suono (due accenti consecutivi sulla sesta e la settima sillaba, *fà t'anto*), ma la ricchezza del significato: "a chi, come me, ha potuto vedere le cose con l'occhio di Dio, il nostro pianeta appare per quello che realmente è, un fazzoletto di terra (*aiuola*) minuscolo, irrilevante, e per il quale noi però ci facciamo continuamente la guerra". In 11 sillabe stanno sia la descrizione obiettiva (*aiuola*) che il giudizio morale (*ci fa feroci*). Prodigio di sintesi generato dalle costrizioni che il genere del discorso dantesco imponeva.

Un altro esempio. Tra le cose che Dante deve fare c'è trovare un inizio originale per ognuno dei cento canti, non ripetere sempre le stesse parole, lo stesso schema, la stessa situazione narrativa. Nonostante la narrativa combinatoria cui ci ha abituati Calvino, cento nuovi inizi sono un problema che nessuno aveva mai dovuto affrontare e che forse nessuno vorrebbe mai affrontare! Ma Dante trasforma il problema in un'occasione e trova delle soluzioni geniali. Comincia, senza nessuna spiegazione, citando le parole scritte su una porta all'ingresso dell'inferno ("*Per me si va nella città dolente...*"), comincia rivolgendosi direttamente la parola al lettore ("*Ricorditi, lettore, se mai ne l'alpe...*"), comincia citando versacci incomprensibili ("*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*"), nel XIV del *Purgatorio* Dante comincia il canto con un dialogo tra due personaggi che non conosciamo, che non abbiamo mai incontrato prima:

*"Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?"*
*"Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che più li t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco'lo".*

Questa è la tecnica "ritardamento", cioè introduce i personaggi e li fa parlare, ma aspetta qualche decina di versi prima di dirci chi sono e perché sono lì (lo sapremo soltanto dopo il verso 80, "sappi ch'io son Guido del Duca" e "Questi è Rinier").

V.

Primo ostacolo: superato. Il districarsi fra le costrizioni formali può contribuire alla bellezza dell'opera.

Secondo ostacolo: è stata scritta sette secoli fa, le differenze sono enormi. Non solo il mondo che Dante *descrive*, ma soprattutto il mondo come Dante lo *pensa*: le sue idee specie sulla religione ci sono ormai quasi del tutto estranee. Vale la pena di ascoltarle? Sentiamo cosa ha osservato a questo proposito un grande scrittore del ventesimo secolo che era anche un credente, T.S. Eliot: «Sono convinto che non possiamo permetterci di ignorare le credenze filosofiche e teologiche di Dante [...]; ma penso anche che non siamo obbligati a crederci [...]. È errato pensare che esistano parti della *Commedia* interessanti soltanto per i cattolici o i medievalisti. C'è infatti una differenza [...] fra la credenza filosofico-teologica e l'assenso poetico [...]. Se riusciamo a leggere la poesia come tale, crederemo nella teologia di Dante esattamente come crediamo nella realtà fisica del suo viaggio, ovvero sospendiamo sia la credenza che l'incredulità». Il punto non è essere cattolici, il punto è essere istruiti. «[...] Non dobbiamo confondere Dante con san Tommaso o viceversa»: uno è un teologo, l'altro un poeta.

Per apprezzare la *Commedia* non è necessario, come supponeva Singleton, *credere* alle idee di Dante sulla religione: è necessario e sufficiente *conoscerle*, e la conoscenza non è un fatto di fede ma un fatto di studio, è il traguardo a cui si arriva dopo una lunga consuetudine con la cultura della quale anche Dante si è nutrito. Non è la mancanza di fede a far difetto, bensì la mancanza di conoscenza.

Essere così lontani da Dante può essere anche un vantaggio. Certo, i personaggi della *Commedia* ci sono poco familiari (re, personaggi della Bibbia, santi come Francesco d'Assisi, eroi come Ulisse); la loro condizione di dannati o beati non è certo consueta. Non è facile rispecchiarsi in loro. Eppure questa lontananza rende ancora più formidabile la capacità di Dante di renderceli vicini: egli possiede un'immaginazione e una sensibilità così ricche da attraversare i secoli. Episodi interi della *Commedia* parlano ancor oggi a tutti, per la semplice ragione che Dante ha saputo fissare in modo geniale sentimenti universali. Si può essere indifferenti alla letteratura, perfino cinici, ma come restare impassibili ascoltando Ulisse, o il pianto muto di Paolo?

Inoltre i sette secoli di anzianità della *Commedia* le consentono di dire, a quell'età, quel che vuole, senza limiti di "buon gusto". Dante parla di cose di cui la letteratura moderna non può parlare se non cadendo nella retorica o nel *kitsch*. Chi potrebbe oggi, seriamente, raccontare di come, per intercessione di San Bernardo e della Vergine, è arrivato a vedere Dio? O porsi il problema della resurrezione della carne e risolverlo? Per scrupolo di realismo, la letteratura ha relegato certe istanze tra le cose di cui non è più possibile parlare, ma ciò non significa che per l'uomo siano questioni risolte.

Ecco il passo (*Paradiso* XIV 52-66) in cui Salomone spiega a Dante che rinasceremo col corpo. Non è necessario credere alla resurrezione della carne, per commuoversi: basta pensare a qualcuno di caro e perduto:

*"Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende
così questo fulgór che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne".
Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer "Amme!",
che ben mostrar disio de' corpi morti:
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.*

E come trattare, oggi, in modo non ridicolo, di quel tempio deserto che è l'Amicizia? Dante ne parla facendo incontrare nell'aldilà due scrittori che in vita non si conobbero mai, che vissero addirittura in secoli diversi. A questa circostanza incredibile, a questa allegoria dell'amicizia e della devozione, Dante fornisce rappresentazione meravigliosamente credibile: non trasfigura in simbolo un evento o un personaggio reale, al contrario *rendere realistico un simbolo, una allegoria* (Purgatorio XXI 121-36):

*Onđ'io: "Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto li occhi mei
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar de li uomini e d'i dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti".
Già s'inclinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: "Frate,
non far, ché tu sè ombra e ombra vedi".
Ed ei surgendo: "Or puoi la quanti tate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda".*

Secondo ostacolo superato: la distanza temporale, ideale e di gusto può trasformarsi in un'occasione per ottenere dall'arte ciò che l'arte della nostra epoca non è più in grado di darci e dirci.

VI.

Terzo problema: è forse possibile trovare un "lato buono" nella incomprendibilità di molti passi della *Commedia*, nell'allusione a libri che non conosciamo, o a circostanze storiche e personali che ci sfuggono? Della *Commedia* non si può fare una lettura "disimpegnata".

Necessita di tempo e concentrazione. Qui dunque sta la difficoltà ma, ancora una volta, qui sta anche l'occasione.

Si tende a separare nettamente il piacere estetico dal piacere del conoscere. A scuola è persino difficile accettare che quest'ultimo sia un piacere. Conoscere è fatica, è un ostacolo. Si può leggere la *Commedia* anche così, disinteressandosi di ciò che non si capisce e lasciandosi cullare dalla bellezza dei versi, dalla prodigiosa immaginazione di Dante. Ma se ne perderebbe molto, e sarebbe un peccato. Mentre impadronirsene è una meraviglia. Se si legge la *Commedia* con l'attenzione che richiede, ciò che si ottiene alla fine non sono soltanto l'emozione e il piacere dati dal racconto, un racconto che parla ancora di noi (lo smarrimento, il senso di colpa, il viaggio, il pentimento, la felicità raggiunta), ma si ottengono anche l'emozione e il piacere di *imparare*: sono due millenni di storia e di libri filtrati dall'intelligenza di Dante - la storia che lui conosceva, i libri che aveva letto, e la sua interpretazione dell'una e degli altri.

È un piacere dunque poco familiare: è strano per il lettore (forse meno per lo sportivo) un piacere che implica uno sforzo.

Spesso si parla della *Commedia* come di una *enciclopedia*, cosa che magari ce la fa allontanare, ma ciò che si vuole dire è che nella *Commedia* si trovano un'infinità di cose che non c'entrano col filo principale del racconto, aperture verso mondi strani e affascinanti.

Ma l'enciclopedia si sforza di darci un'informazione oggettiva sui fatti e sulle persone, nella *Commedia* noi vediamo i fatti e i personaggi storici attraverso gli occhi di Dante, sappiamo quel che sapeva lui, pensiamo quel che pensava lui, giudichiamo come giudicava lui.

Ed è qui il premio di affrontare la faticosa lettura (a volte noiosa) di un libro scritto in versi, remoto da noi, poco decifrabile: il premio è la possibilità di entrare in una delle menti più affascinanti nella storia dell'umanità di vedere il mondo coi suoi occhi e la sua intelligenza e di leggere alcuni dei versi più belli della nostra letteratura.

È più di quel che meritiamo.

IRENE Barichello
(27/11/2015)